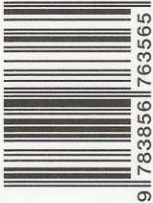


trans 28



ISBN 978-3-85676-356-5
CHF 25.- EUR 25.-



9 783856 763565

IMPRESSUM

trans ist das halbjährlich erscheinende Fachmagazin des Departements Architektur der ETH Zürich und wird seit 1997 von einer unabhängigen studentischen Redaktion geführt. Das Heft diskutiert Themen der Architektur, des Städtebaus und der Kunst.

HERAUSGEBER

ETH Zürich
trans Magazin
HIL D 32
Stefano-Francini-Platz 5
8093 Zürich
tel. +41 44 633 27 61
trans@arch.ethz.ch
www.trans.ethz.ch

REDAKTION

Larissa Müllner, Elizaveta Radi,
Hanna Schlösser, Linda Stagni

BEITRÄGE

Anneke Abhelakh, Sarah Barth, Arno Brandlhuber,
Angel Borrego Cubero, Silvia Dalzero, Erik Fichter, Pascal
Flammer, Daniel Fuchs, Michael Gnehm, Michael Godden,
Hannes Livers Gutberlet, Katerina Kourkoura,
Tatiana Kulminska, Claire Lin, Charlotte Malterre-Barthes,
Lara Mehling, Giaime Meloni, Simon Mühlebach,
Werner Oechslin, Parasite2.0, Despoina Pippa, Christoph
Walter Pirker, Klaus Platzgummer, Michaela Pöschik,
Sabrina Puddu, Jeremy Ratib, Micha Ringger, Mario Rinke,
François Roche, Emily Eliza Scott, Michael Stirnemann,
Milo Strub, Wayne Hawke Switzer, Michela Tettamanti,
Tiago Trigo, Tobias Wootton

LEKTORAT

trans Redaktion, gta Verlag, Ilse New

GESTALTUNG UND SATZ

trans Redaktion mit Samuel Bänziger,
Bänziger Hug, www.baenziger-hug.com

DRUCKEREI

Kösel GmbH & Co. KG,
Altusried-Krugzell, Deutschland

AUFLAGE

1000 Exemplare

PAPIERE

Chromokarton 300 g/m²
Profibulk 115 g/m²

SCHRIFTEN

Neue Haas Grotesk, Arnhem

COVER

«Souvenir d'un Futur» by Laurent Kronental

DANK

architektura, John Baldessari, Samuel Bänziger, Ulla Bein,
Veronika Darius, Departement Architektur der ETH Zürich,
gta Verlag, Laurent Kronental, Alex Lehnerer, Ilse New

RECHTE

Für den Inhalt und die Bildrechte der jeweiligen Beiträge sind die Autoren verantwortlich. Vervielfältigung und Wiedergaben jeglicher Art (grafisch, elektronisch, fotomechanisch usw.), auch in Auszügen, sind nur mit schriftlicher Genehmigung der trans Redaktion zulässig. Die Inhalte der Beiträge stellen die Ansicht der Verfasser dar und nicht die der trans Redaktion. Autoren, Herausgeber und Verlag haben sich bemüht, alle Inhaber von Urheberrechten ausfindig zu machen. Sollten dabei Fehler oder Auslassungen unterlaufen sein, werden diese bei entsprechender Benachrichtigung in der folgenden Auflage korrigiert.

Alle Rechte vorbehalten

© 2016 trans Redaktion

© Texte: bei den Autoren

© Abbildungen: bei den Bildautoren oder deren Rechtsnachfolgern

VERTRIEB

gta Verlag
ETH Zürich, Höggerberg
HIL E 64.4
Stefano-Francini-Platz 5
8093 Zürich
tel. +41 44 633 24 58
books@gta.arch.ethz.ch
verlag.gta.arch.ethz.ch

ISBN 978-3-85676-356-5

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek: Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über dnb.dnb.de abrufbar.

INHALT

- 016 **Was bin ich?**
Werner Oechslin
- 020 Anna
Claire Lin
- 024 **Real Myths**
Wayne Switzer
- 030 **Beyond Reasonable Doubt**
Katerina Kourkoula
- 034 Le «non» de la chose
Giaime Meloni
- 042 Breaking Language
Tiago Trigo
- 048 **What Did We Learn from «The Competition»?**
Angel Borrego Cubero
- 052 **The American Dream by Default?**
Hannes Livers Gutberlet
- 056 Wucherung und Form
Christoph Walter Pirker
- 060 Eliminating Arrow
Lara Mehling
- 066 **Ridisegnando Rudolf Schwarz**
Michela Tettamanti
- 068 **Manyness and Contradiction**
Anneke Abhelakh & Pascal Flammer
- 072 Dare spazio al malinteso
Silvia Dalzero
- 074 **Halböffentlich**
Sarah Barth
- 078 **To Build or Not to Build**
Charlotte Malterre-Barthes
- 082 **This Is not a Square of a Rural Village**
Sabrina Puddu
- 088 Rot ist schön!
Tatiana Kulminska
- 094 **Ideologie und Initiative**
Arno Brandhuber
- 102 dubito ergo sum
*Seminar «Architektur und Fotografie»
ETH Zürich, Tobias Wootton*
- 120 **Konstruktion im Zwiespalt**
Mario Rinke
- 126 **The Neophilic Architect**
Parasite2.0
- 130 Students of the Air
Emily Eliza Scott and her students
- 136 Zehn Grad später
Erik Fichter & Michaela Pöschik
- 140 **Diploma
trans**
- 142 **Controlled Chaos**
Jeremy Ratib
- 146 Black Out
Micha Ringger
- 148 A Story of Three Geometric Bodies
Despoina Pippa
- 152 Massgebendes
Milo Strub & Michael Stirnemann
- 158 **Die Psyche der Theorie**
Michael Gnehm
- 162 Fragments of Utopia
Daniel Fuchs, Michael Godden & Simon Mühlebach
- 168 **The Avatar**
François Roche & Klaus Platzgummer

Dare spazio al malinteso

Silvia Dalzero

Nel 1945, in «Regards sur le monde actuel», Paul Valéry scriveva che il «tempo del mondo» finito era iniziato. Viviamo, infatti, nell'era delle partizioni, delle divisioni, delle frontiere, degli spazi sul limite che si fanno testimoni di realtà misteriose, mutevoli, abitate da genti «in attesa», da aspiranti cittadini in sosta, sulla porta, incastrati in un mondo parallelo, sospeso, atemporale. Un mondo che si fa luogo caratteristico di contatto fra diversità ma anche luogo di separazione in cui tutto si confonde, si mescola e in cui è difficile distinguere ciò che appartiene a una parte e ciò che è invece altra. Questa condizione anomala appare quale ritorno al caos iniziale, a uno stato primigenio in cui non esistono più alcun limite e alcun controllo. Una dimensione che spesso si riduce a essere ridicolo corridoio per quanto riguarda i confini geopolitici o, più in generale, «terra miraggio» per genti in fuga da guerre, da regimi totalitari o da condizioni di vita estreme. Una terra mutevole, dunque, per lo più attraversata, non percepita in cui, incontrastato, il malinteso dimora e dove il confronto-scontro regna sovrano facendosi ragione prima, peculiarità essenziale da cui partire per prospettare altre realtà e altre speranze di futuro.

Pensare a luoghi dove dare spazio al malinteso si rivela, quindi, un modo per consentire una vicinanza tra culture o, quanto meno, un temporaneo confronto fra mondi differenti. I luoghi, del resto, vanno esplorati, conosciuti nella loro identità complessa, il che vuol dire – nel panorama contemporaneo – scoprire la tragicità del tempo, il disorientamento di un mondo sempre più colonizzato dal movimento, dalle tecnologie e il cui spazamento rivela uno «stare» che non è più in nessun luogo. Si assiste a una noia variegata delle masse che nella città di oggi cercano dispositivi di chiusura e selezione, che portano, l'infinita varietà urbana a semplificarsi tanto che la ripetizione si fa consuetudine. Si vive un tempo in cui tutte le forme di dismisura si confondono, si condizionano reciprocamente in un'avvilente ricerca di globalizzazione, di uno stesso modello standardizzato che porta a una sostanziale omologazione e di conseguenza a un rifiuto dell'altro, del diverso.

Facendo un passo indietro e osservando lo spazio attorno, si potrebbe iniziare a intendere le distanze e le relazioni tra esse quali virtù essenziali del palinsesto contemporaneo, in cui gli spazi di confine si possano legare ad altri luoghi più o meno vicini. Insomma lo «spazio in mezzo» diventerebbe un possibile custode del senso dell'orientamento, della narrazione, dell'identità territoriale. Perdersi e ritrovarsi si dimostrano quindi prerogative essenziali per un nuovo progettare, una sorta di rete invisibile attraverso cui dominare il luogo in cui si ha bisogno non più del singolo «filo di Arianna», ma di molteplici, per potersi orientare nell'intreccio della città labirinto che sempre più si va delineando. Non si tratta infatti di un solo percorso narrativo ma di una pluralità di tracciati e di trame, variabili, mobili che in ogni caso sono disposti a risolversi nel magma visivo della città contemporanea e che, proprio nella perdita del rapporto pacifico col territorio, chiedono un diverso modo di essere or-

dinati e organizzati riconoscendo negli «spazi in mezzo» e nelle «terre a confine» le virtù essenziali.

Quale può essere, allora, lo spazio di domani, lo spazio di incontro che, nel panorama attuale, spesso, viene ignorato, giudicato pericoloso e, di fatto, contrapposto al grande interno privatizzato e sorvegliato, tecnologicamente avanzato e di certo sostenibile? Nella città contemporanea si assiste a una messa in scena estrema, se non anche perversa di uno sviluppo straordinario quale unico fine da perseguire e desiderare. Parallelamente si verifica la proiezione di un mondo virtuale, fatto di rapporti lontani e di frammenti diversi che testimoniano una realtà in cui l'identità urbana si manifesta in uno spazio pubblico, ma virtuale.

Da qui si prospetta una realtà urbana lontana da quella raccontata da Fritz Lang nel 1926 in «Metropolis», nella quale erano messe in scena sia l'utopia che la distopia della meccanizzazione. Il disegno urbano quale rappresentazione dell'ideologia sociale, politica, morale e anche religiosa subiva, nel film, una rifondazione radicale. Una dimensione urbana che organizzava morfologicamente lo stato delle cose in una ideale ricerca d'industrializzazione, antitetica a quella attuale in cui si assiste, in pratica, a una messa in scena di un'utopia, sociale e territoriale, degradata a immagine di consumo, a mera fantasia e a banale ideologia mediatica.

Si può dunque concludere che nell'attuale realtà urbana prende forma una forte duplicità. Da un lato la città degli spazi in mezzo sembra, a tratti, rivelare che «la Zona» di cui parla Tarkovskij nel film «Stalker» esista davvero. Una terra di tutti e di nessuno, dove si usa un diverso linguaggio; una terra sentita pericolosa, isolata, interdetta, perennemente sorvegliata. Una terra destinata a esaudire i desideri dei viandanti dove non si può compiere un'esperienza ordinaria della

quotidianità bensì un universo di possibilità immaginate. L'altra dimensione urbana che si va strutturando, invece, si rivela nel processo mediatico, nella competitività di mercato e di consumo, la cui ragione si concretizza nell'affermazione di successo individuale e particolare.

Tra queste due dimensioni urbane antitetiche le distanze, i margini, i vuoti, gli spazi tra le cose, gli spazi pubblici si dichiarano nella «città di fatto» come occasioni progettuali mentre nell'idea mediatica di «città contemporanea» si fanno tanto indefiniti da sfuggire a ogni qual si voglia ordine e controllo. Possiamo quindi dire che è proprio lo «spazio fra le cose» quale primo testimone dell'identità di luogo, autentica occasione di incontro e soprattutto immagine della «città reale». Per di più, nell'attuale scena urbana, con la caduta del valore storico, persino i monumenti si sono fatti prodotti mediatici, o meglio immagini pubblicitarie, oggetti di consumo di una città sempre più, dominata dal desiderio di espansione virtuale, di crescita infinita senza regole e significato. Le città, infatti, prendono forma come agglomerati di parti inessenziali, messe fra loro in competizione: l'architettura più tecnologica, il grattacielo più alto, la costruzione più sostenibile e parallelamente alla crescita incessante del sistema urbano, si va prefigurando anche l'incubo della scarsa qualità, dell'assenza di senso, di ragione civile e ambientale.

Insomma, lo stato di crisi che in sé la cultura architettonica sta attraversando rivela le sue incertezze e contraddizioni proprio nelle divagazioni estetiche che riducono il moderno linguaggio progettuale a mera calligrafia. L'aspetto urbano si fa labile, semplice rappresentazione imitativa fra le più demenziali del palinsesto pubblicitario, con scarsa identità civile, culturale e spaziale. E così, dopo il pragmatismo degli interessi economici, la rinuncia di una cultura critica e l'adozione del progetto come specchio dello stato di fatto e pure il dramma ambien-

tale ridotto a sola ideologia, la ricerca dell'eccesso, dell'impudenza, la totale mancanza di rispetto storico-culturale, il dilagare senza regola del costruttivismo e infine l'eco-sostenibilità trasformata in ego-sostenibilità promozionale, hanno portato a un fare architettonico sempre più attento alla ricerca estetica da un lato e all'ideologia di un futuro tecnocratico dall'altro.

Tutto ciò non può che incidere, fino a stravolgere, il nostro «stare» urbano: certo però il pianeta ha ancora molta strada da fare per diventare il «villaggio globale» auspicato da McLuhan. In effetti, con l'evoluzione dei mezzi di comunicazione, il mondo è diventato sempre più piccolo, tanto da assumere i caratteri di villaggio nel quale non esistono più spazi vicino o lontani ma che in ogni caso rivela ancora una dimensione del reale del tutto individualista. Il mondo si rivela, infatti, da un lato un unico ampio spazio dispiegato in ogni suo punto sotto il medesimo orizzonte e dall'altro assolutamente limitato nei suoi confini.

Ebbene, ma allora lo «spazio in mezzo» va conquistando un valore fisico e concettuale con cui poter mettere in relazione l'architettura e la struttura urbana. D'altra parte nell'affannato tempo presente è sempre più difficile non sostenere l'urgenza di una riflessione consapevole in merito allo «spazio in mezzo» che si rivela come strategico modo per sintetizzare tutte quelle realtà, più o meno urbane, che in modi e forme diverse caratterizzano la scena contemporanea.

La complessità urbana si risolve, volta per volta, accogliendo e sviluppando le proprie contraddizioni, direttamente, restituendo al tempo e all'indeterminatezza delle azioni urbane il senso di una regolarità della vita sociale. L'ambiguità costitutiva dello «spazio in mezzo» viene, allora, assunta come dato fattuale di una forma collettiva che cerca, in forme e modi diversi, di tradurre un'idea di

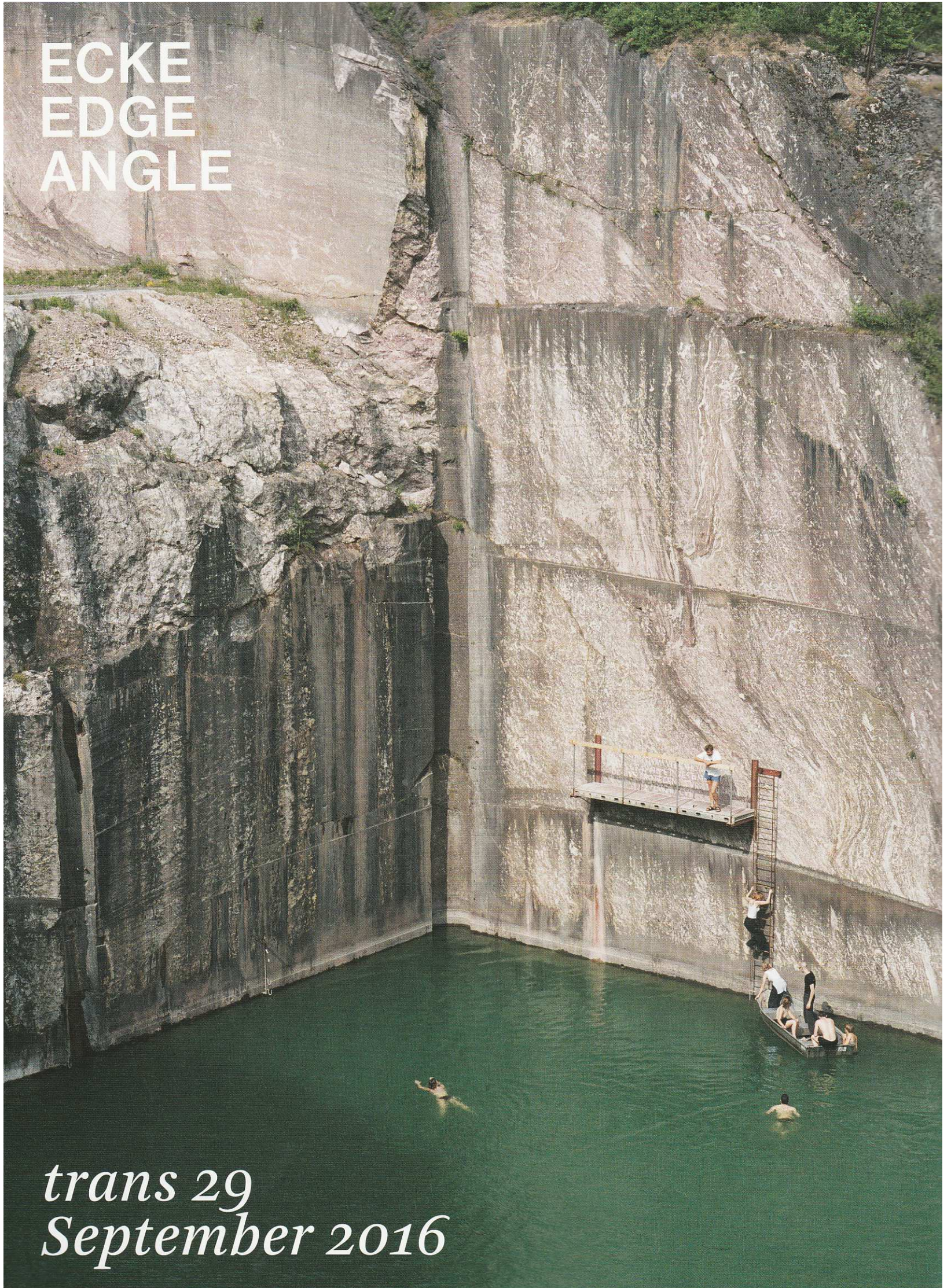
società nuova, mutevole nel tempo, lontana dall'idea di quartiere organico a cui ci si è abituati. Per questo, si richiede a gran voce, un salto di scala, una visione d'insieme, come un tutt'uno sottoposto a un disegno unitario a cui riferirsi. Si prospetta una «chiarezza labirintica» quale espressione, certo provocatoria, di una presa di coscienza della difficoltà di trovare un comune linguaggio, una regola universalmente valida in una società senza forma. Si cerca quindi di dare ordine al caos in rispetto alla complessità e alla molteplicità così negando semplificazioni riduttive di carattere politico economico funzionalista.

Insomma viviamo in un mondo fatto a pezzi, un mondo globale sempre più locale, ma che, come suggerito da Heidegger, dovrebbe intendere il confine non quale entità «su cui ogni cosa si arresta ma ciò in cui una cosa inizia la sua presenza»¹.

¹ M. Heidegger, «Saggi e discorsi», Milano 1976, p.103.

Silvia Dalzero, nata nel 1981, dopo il PhD internazionale in architettura ha conseguito una ricerca in tema di «Rovine, detriti e macerie dei teatri di guerra» presso IUAV. Dal 2009 collabora alla didattica della Facoltà di Architettura di Venezia nei corsi di Progettazione architettonica-urbana con il prof. A. Ferlenga e dal 2012 insegna Progettazione architettonica 1 al Politecnico di Milano. Del 2015 la pubblicazione «Rejected landscapes – Recycled landscapes».

ECKE EDGE ANGLE



trans 29
September 2016

1 marzo - 31 maggio 2015

partecipazione al concorso 'Ciò che manca' indetto da GIZMO. Ai partecipanti è stato chiesto di rispondere al quesito 'Cosa manca nelle nostre città?' attraverso qualunque tipo di forma comunicativa, formulando soprattutto un'idea. principale attività: saggio lungo scelto dalla commissione per pubblicazione su riviste 2: GIZMO e Trans28
titolo saggio: La città sospesa

DARE SPAZIO AL 'MALINTESO'

Silvia Dalzero

Abstract

Paul Valery diceva: *"inizia il tempo del mondo finito"*.

Viviamo nell'era delle partizioni, delle divisioni, delle frontiere, degli spazi sul limite che si fanno testimoni di realtà misteriose, mutevoli, abitate da genti 'in attesa', da aspiranti cittadini in sosta, sulla 'porta', incastrati in un 'mondo' parallelo, sospeso, 'atemporale', avulso da ogni comune definizione e cognizione. Un 'mondo' che si fa 'luogo caratteristico', luogo di contatto fra diversità ma anche luogo di separazione nel quale si struttura un terzo spazio il cui centro è al suo interno, in cui tutto si confonde, si mescola e in cui è difficile distinguere ciò che appartiene a una parte e ciò che è invece altra.

Questa condizione anomala appare quale ritorno al 'caos iniziale', a uno stato primigenio in cui non vi è alcuna 'misura'. Una dimensione che spesso si riduce a essere un 'ridicolo corridoio' (per quanto riguarda i confini politico-geografici) o, più in genere, uno spazio attraversato, non 'percepito' in cui, incontrastato, il 'malinteso' dimora e dove il 'disordine' regna sovrano dimostrandosi ragione prima, peculiarità essenziale da cui partire, ricominciare e da cui prospettare altra realtà. Pensare, dunque, a luoghi dove dare spazio al 'malinteso' può essere un modo per consentire una vicinanza tra culture o, quanto meno, al temporaneo confronto fra mondi differenti. Nonostante si viva un tempo in cui tutte le forme di dismisura si confondono, si condizionano reciprocamente in un'avvilente ricerca di globalizzazione, di uno stesso modello standardizzato che porta a una sostanziale omologazione e di conseguenza a un rifiuto dell'altro da se. Quale può essere, allora, lo spazio di domani, lo spazio di incontro che, nel panorama attuale viene, spesso, 'infranto' e 'ignorato', giudicato inospitale, pericoloso e, di fatto, contrapposto al grande interno privatizzato e sorvegliato, tecnologicamente avanzato e di certo 'sostenibile' e 'alla moda'?

Parole chiave

malinteso - città autentica - spazio pubblico

Dare spazio al 'malinteso'

Nella città contemporanea si assiste a una messa in scena provocatoria, estrema, sin anche perversa di sviluppo straordinario quale unico fine da perseguire e desiderare. Nella comunità si proietta un mondo virtuale, fatto di rapporti lontani, confusi, ignari di culture, usi, forme di un tempo passato, di identità perse e solo talvolta ritrovate che, però, sole rivelano il 'senso', il valore sociale e territoriale. Insomma, la città, nella sua presunta identità di luogo si rivela sommatoria di frammenti che cessano di essere estranei gli uni agli altri per farsi *alter ego*, o meglio rappresentanti l'irrompere dell'eccezione, della contraddizione, della rottura di serialità, omogeneità di forme e misure tutte uguali e sempre 'condivise'.

D'altra parte non è forse vero che ogni intuizione di verità nasce proprio dall'aprirsi al diverso, all'eccezione e se più che della logica, propria di un mondo funzionale, specializzato e del tutto asettico e controllato, ci s'interessasse del 'senso', ovvero dell'integrale verità nel suo accadere si potrebbe intuire che lo spazio pubblico è l'eccezione di un'aprirsi di 'senso', centro nevralgico della città del futuro. La ricerca critica volge, allora, lo sguardo allo spazio pubblico, allo spazio d'incontro per fuggire da tutto ciò che alimenta una realtà incerta, vaga... propria di un mondo globale, virtuale che pare cadere in trappola proprio nello spazio di mezzo, nello spazio d'incontro e volgere l'attenzione invece a esuberanti giochi formali, individuali, a regole standardizzate ovunque possibili.

Tra l'altro, viviamo nell'era delle partizioni, delle divisioni, delle frontiere, degli spazi sul limite che si fanno, sempre più, testimoni di realtà misteriose, mutevoli, spesso abitate da genti 'in attesa', da aspiranti cittadini in sosta, sulla 'porta',

incastrati in un 'mondo' parallelo, sospeso, 'atemporale', avulso da ogni comune definizione e cognizione. Un 'mondo' che si fa 'luogo caratteristico', luogo di contatto fra diversità ma anche luogo di separazione, di transizione nel quale si struttura un terzo spazio il cui centro è al suo interno, in cui tutto si confonde, si mescola e in cui è difficile distinguere ciò che appartiene a una parte e ciò che è invece altra. Un'anomala condizione, dunque, che rivela un effettivo ritorno al 'caos iniziale', a uno stato primigenio in cui non esiste alcuna 'misura'. Una dimensione che spesso si riduce a essere un 'ridicolo corridoio' (per quanto riguarda i confini politico-geografici) o, più in genere, uno spazio attraversato, non 'percepito' in cui, incontrastato, il 'malinteso' dimora e dove il 'disordine' regna sovrano dimostrandosi ragione prima, peculiarità essenziale da cui partire, ricominciare e da cui prospettare altra realtà. Pensare, dunque, a 'luoghi' dove dare spazio al 'malinteso' può essere un modo per contrastare una ricerca di tutti uguali, una ricerca di 'globalizzazione', di un modello standardizzato che, di fatto, porta a una sostanziale omologazione e quindi a un rifiuto dell'altro da se. Si suggerisce, per questo, un piano di vicinanza tra diversità o, quanto meno, al temporaneo confronto fra mondi differenti così da ipotizzare un eventuale spazio di domani, una realtà urbana oltre l'accanimento 'tecnologico' e 'propagandistico' che, nel panorama attuale, di fatto, cade spesso in contraddizione e in banale autocelebrazione.

Se ne conviene, allora, che nella presente scena urbana prendono forma, sostanzialmente, due opposte 'società': la prima con 'apice' nella città di fatto, nella città comune e della libertà come progetto e come valore, la seconda, invece, con 'apice' nel processo mediatico, nella competitività di mercato e di consumo, la cui 'ragione' si concretizza nell'affermazione di successo individuale in apposizione all'altro, al diverso. Ovviamente si tratta di una sintesi al quanto ideale dal momento che esiste una vastissima varietà morfologica e tipologica di *forma urbis* declinabile in molteplici organizzazioni spaziali e sociali dipendenti dalla natura di luogo e di clima, dalla storia e cultura, senza utopia, in opposizione a processi di omologazione e standardizzazione visto che la diversità si rivela, sempre, parte strutturale del sistema urbano e civile. Prospettive urbane dunque libere da trasposizioni arbitrarie di modelli, da inutili 'localismi' da 'forme' urbane sostanzialmente astratte, controllate che inducono a una sorta di caricatura di standard abitativo assolutamente inservibile nel destino di ciò che resta della 'città autentica'.

Ebbene, ma allora nella 'città autentica' si vive negli spazi dell'architettura ovvero: si vivono le distanze, i margini, i vuoti, i giardini... mentre nella città di oggi gli spazi tra le cose, gli spazi aperti come gli spazi pubblici, le piazze, i confini, i portici si fanno, nell'idea mediatica, tanto indefiniti da fuggire ogni qual si voglia 'ordine' e controllo. Si rivelano insospitati, pericolosi e di fatto contrapposti al grande interno privatizzato e sorvegliato, tecnologicamente avanzato e di certo 'sostenibile'.

Senza dubbio alcuno la moderna condizione urbana necessita di una sostanziale ridefinizione dello spazio pubblico, caratterizzato sempre più dall'aspetto immateriale della comunicazione e dello spettacolo. La costruzione dello spazio pubblico si dimostra, di fatti, poco influente, spesso trascurata dal momento che pare essere più lo spazio 'virtuale', lo spazio 'privato' a farsi occasione di incontro, di scambio, di sviluppo sociale e culturale. La macchina architettonica si fa, quindi, semplice esercizio formale alla ricerca di significati in perpetua mutazione nonostante la morfologia compositiva, in genere, si configuri deduttivamente, ovvero testimone del 'passare', 'andare', sempre fluire del tempo. Insomma, lo spazio fra le cose si dimostra, nell'attuale scena urbana, primo testimone dell'identità territoriale, 'autentico', 'effettivo sistema' della città. In altre parole, spazio dei rapporti, delle relazioni, delle politiche civili e soprattutto immagine della città reale e possibile prospettiva, scena di domani. La città è sempre stata qualcosa di più e di diverso del semplice manufatto, dell'accumulo edilizio nonostante si assista oggi a una messa in scena di un'utopia, sociale e territoriale degradata a immagine di consumo, spesso solo fantasia, ideologia mediatica. Nel tempo presente, con la caduta del valore storico persino i monumenti non hanno più nulla a che vedere con la storia e si fanno semplici 'prodotti mediatici' o meglio immagini pubblicitarie, oggetti di consumo di una città che pare cadere vittima di poteri economici, politici e dominata dal desiderio 'tecnologico', di espansione virtuale, di crescita infinita senza regole e significato. Si vanno così configurando città come agglomerati di oggetti inessenziali, messi fra loro in 'competizione': il grattacielo più alto, l'architettura più tecnologica, più sostenibile... e parallelamente alla crescita incessante del sistema urbano, si fa largo l'incubo della scarsa qualità, dell'assenza di 'senso' e ragione civile e ambientale. Lecito è allora chiedersi se, a partire da queste considerazioni, il fare architettonico non possa trovare un qualche valore, significato e principio formale nella diversità che si pone in netto contrasto

con il processo mediatico conteso tra l'apparente frantumazione globale delle opinioni e l'omogeneità di ideali e comportamenti. Debito e dovuto è allora domandarsi quale possibile forma urbana possa assumere la 'città di domani' quando lo stesso costruito sembra aspettare una sua conversione in altro uso e quindi dimostrarsi libero da ogni qual si voglia 'ruolo strutturale', 'valore formale' tanto da indurre a un fare architettonico sempre più 'flessibile' e temporaneo.

Oggi più che mai, infatti, l'architettura non si pone a servizio dello stato delle cose bensì della genericità, del transitorio sul quale dare ordine civile e sovente dimensione temporale, apparente stabilità e riconoscibilità.

Il fare e disfare continuo, la diffusa provvisorietà si dimostrano contraddittori a un piano sostenibile, di fatto in antitesi al pensiero consumistico che rende inattiva qualsiasi realtà appena persa la funzione iniziale. Si prospettano allora nel panorama attuale: riuso, recupero e riciclo le alternative prime nel 'logico' pensiero compositivo. Una dimensione urbana capace, quindi, di sfruttare e recuperare le parti di cui si compone. Parti dotate di identità e qualità specifiche, ovvero di qualità di spazio fra le cose oltre che della qualità relazionale, della definizione morfologica e gerarchica di ciascuna. A ben vedere, però, la pretesa originalità, il valore mediatico e di consumo del costruito sembrano, comunque, prevalere l'accortezza e l'equità delle forme e del loro valore d'uso. Per questo gli edifici si fanno, sempre più 'eventi', variazioni di forme senza fondamenti di 'senso' e 'ragione' e la dimensione urbana che si prospetta cade vittima, più o meno consapevole, di una eccessiva confusione mediatica, una collezione di eventi, di fabbricati più o meno alla moda, silenti gli uni agli altri che si traducono in oggetti fuori scala, estranei fra loro e attenti solo ad avere una qual si voglia immagine attrattiva.

Insomma, lo stato di crisi che in sé la cultura architettonica sta attraversando rivela le sue incertezze, contraddizioni e vanità, nonché la sua pretesa di 'incanto' nelle divagazioni estetiche che, sempre più, riducono il moderno linguaggio progettuale a mera calligrafia o forse a banale 'naturalismo' dell'artificio.

L'aspetto urbano si fa così futuribile, labile, sola rappresentazione imitativa fra le più demenziali del palinsesto pubblicitario, per altro senza alcuna identità civile, culturale e spaziale e persino spoglio della 'bellezza' connaturata allo stato delle cose, allo stato di natura. A ogni modo esiste sempre la città del confronto e della diversità in cui emergono, oltre ai processi di omogeneizzazione anche piani inventivi e associativi strettamente affini a forme di casualità in grado di suggerire altre, sovente del tutto inaspettate, possibilità di sfruttamento del capitale sociale e territoriale. Ebbene, ma allora dopo il realismo socialista, il realismo degli interessi economici, la rinuncia di una cultura critica e l'adozione del progetto come specchio dello stato di fatto, incline a un fare architettonico spontaneo e popolare e pure il dramma ambientale ridotto a sola ideologia artistica, la ricerca dell'eccesso, dell'impudenza, la totale mancanza di rispetto storico culturale, il dilagare senza regola del costruttivo e anche l'eco-sostenibilità trasformata in ego-sostenibilità promozionale, portano a un fare architettonico attento alla ricerca estetica da un lato e all'ideologia di un futuro tecnocratico dall'altro. Non si tratta, è ovvio, di sublimazione del caos bensì di un nuovo modo di essere dell'edonismo e della sua stessa caricatura, ovvero di un intricato insieme di svago e misticismo, di euforia della rappresentazione e di oblio della ragione, della contraddizione, della diversità intrinseca e sempre evidente nello spazio costruito. L'architettura non dovrebbe, infatti, mai dimenticare il proprio carattere di durabilità a partire da una intenzionalità originale, in ogni caso capace di misurare, rispettare le continue variazioni sociali, culturali e ambientali sempre presenti nel paesaggio contemporaneo.

Secondo tale accezione non vi sarebbe niente di più ordinario della composizione di una cosa nuova dotata di una propria identità anche se soggetta, nel tempo, a diverse interpretazioni. Un'opera architettonica dovrebbe, infatti, saper sorprendere e al tempo stesso apparire come fosse sempre stata, come se da sempre avesse occupato quel luogo diventandone parte integrante. Il paesaggio artificiale o naturale che sia non è solo ciò che preesiste al progetto ma anche ciò che suggerisce possibili modifiche, variazioni prossime future. Nel panorama attuale l'esibizionismo formalista delle opere architettoniche conquista, invece, la sua migliore interpretazione nella bizzarria senza necessità propria dell'aspetto pubblicitario delle forme. È chiaro purtroppo che tutto ciò offre un fare compositivo come evento, un fare compositivo che agisce al di fuori di ogni specificità disciplinare storica e contestuale, un fare privo di un dialogo critico e consapevole tra l'essenza del mestiere e il contesto storico-civile e geografico-territoriale. In definitiva lo studio dello spazio pubblico, oltre a costituire un percorso singolare per l'osservazione e la valutazione della struttura urbana contemporanea nella quale, al momento, è chiara, indispensabile e obbligatoria una corretta, valida e compiuta loro identificazione e 'soluzione' dà inizio, anche e

soprattutto, a movimenti di cambiamento sociale e ambientale in forme e pesi diversi. Tuttavia, è pur sempre vero che uno sguardo critico e consapevole non può, da solo, risolvere lo stato di fatto, di certo, però, contribuisce a dare la giusta misura della posta in gioco e mostrare possibili altre prospettive progettuali e ambientali, o meglio possibili altre occasioni di 'incontro'.

Bibliografia essenziale

"Siamo nell'età del simultaneo, della giustapposizione, del vicino e del lontano, del fianco a fianco e del disperso". M.Foucault, *Spazi altri. I principi dell'eterotopia*, in *Lotus International* 1985-86, n.48-49, pp9-17.

"La città si presenta differente a chi viene da terra e a chi dal mare [...] Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone; e così il cammelliere e il marinaio vedono *Despina*, città di confine tra due deserti". I.Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1977, pp.25-26.

"Nuove città potrebbero essere costruite per ragioni politiche, come è stato in passato. Le città tagliate da confini nazionali sono immaginate come anomalie preoccupanti. Eppure se ne avessimo di più, azioni congiunte sui problemi urbani potrebbero tendere a mantenere aperte le comunicazioni internazionali. Regioni urbane potrebbero essere fondate deliberatamente a cavallo dei confini, là dove le relazioni correnti sono ragionevolmente amichevoli, oppure come buffer zones internazionalizzate tra nazioni in conflitto". K. Lynch, *The Possible City* in W.R. Ewald jr. (Ed.) *Environment and Policy. The Next Fifty Years*, Indiana University Press, Bloomington 1968, p.154

"[...]sa cos'è una frontiera?...se faccio un altro passo sono altro; o sono morto[...]". Film di T. Angelopoulos, *Il passo sospeso della cicogna*, 1991